

generalizzazione che hanno purtroppo continuato a caratterizzare la polemica politica, condotta prevalentemente — e lo dico con rammarico —, ancora oggi, contro la persona del Presidente del Consiglio dei ministri legittimato dal voto degli italiani.

Collegi, con il sistema elettorale maggioritario, il Parlamento ha cessato di avere nel Governo solamente un organo esecutivo, che deve appunto eseguire quanto dal Parlamento stesso stabilito nel momento in cui ne vota la fiducia o in successivi momenti della legislatura.

Ci stiamo, cioè, avviando progressivamente a quel modello anglosassone in cui, a suffragio universale, si vota per il deputato, per il programma e per il leader, percepiti dall'elettore come un insieme unico. Ma poiché non disponiamo di un sistema costituzionale di pesi e contrappesi come quello vigente negli Stati Uniti d'America, ad avviso del Governo, dobbiamo attribuire decisivo rilievo all'impatto che l'azione di Governo produce nei confronti dell'opinione pubblica, proprio come avviene nel Regno Unito, in Inghilterra, dove il contrappeso — lo sapete bene — è rappresentato essenzialmente dall'opinione pubblica e dalla possibilità che l'elettore ha, cambiando con il voto, di realizzare il cambio di *leadership* e di Governo. È esattamente ciò che fin qui ha rivelato la nostra esperienza elettorale nella travagliata fase di passaggio da un modello consociativo ai primi tentativi della democrazia dell'alternanza, attraverso una legittimazione popolare dei governi, proprio a partire dalle prime prove di maggioritario nel 1994 e con qualche significativa e negativa eccezione.

Si è osservato che nel sistema proporzionale il peso dell'opinione pubblica è assai minore. Ogni elettore tende a confermarsi nel proprio radicamento e, pur avendo diverse scelte a disposizione, finisce per scegliere e confermare l'appartenenza al proprio partito; il resto avviene in sede parlamentare. Invece, è nel maggioritario che il vero contrappeso è interpretato dall'opinione e dal voto dei cittadini, se è vero, come è vero, che anche in Italia

abbiamo già conosciuto, fin dal 1994, una doppia alternanza politica e di Governo.

Legare conflitto di interesse e forma di Governo non è perciò una pura forma di dibattito tra scuole di pensiero, ovvero un tentativo di uscire fuori tema. Piuttosto è un modo serio per affrontare le difficoltà, anche squisitamente giuridiche, che le differenti soluzioni poste a confronto sulla materia hanno rivelato e stanno rivelando al lavoro del legislatore, quindi, di tutti noi.

Dunque, una possibile strada da percorrere, collegi, consiste — credo si possa dire consisterà — nell'affinare la soluzione che noi oggi proponiamo nell'ambito di una rinnovata architettura costituzionale. In altri termini, il tema della pubblica opinione, a cui noi affidiamo in questa legge una delle risposte (e non solo come cercherò di dimostrare) al conflitto di interesse — io credo nei termini della più alta sanzione che possa derivare ad un giocatore politico, quale è naturalmente un Governo politico dinanzi al Parlamento —, ha forse bisogno, in una nuova architettura costituzionale, di essere declinato in un ambito di maggiore coerenza con la cultura del maggioritario che è ancora da noi abbastanza incompiuta.

Ma prima che ciò avvenga, fermandosi all'oggi, dobbiamo ricordare che osservatori attenti alla vita parlamentare hanno definito lo scontro in atto sul conflitto di interessi come lo scontro tra chi avrebbe il conflitto di interessi e chi ha interesse al conflitto.

Spero che non sia così. In effetti, le proposte legislative dell'opposizione per affrontare e regolare il problema, per semplificare, oscillano tra due posizioni inconciliabili tra loro ed entrambe, ad avviso del Governo, inaccettabili. Da un lato, la vendita forzosa imposta, evidentemente, anzitutto ad un ben individuato ed individuabile titolare di carica di Governo. Da qui, anche il vizio di origine di un'impostazione a questo dibattito che, purtroppo, è divenuta maggioritaria anche nel centrosinistra a partire da quell'esperienza del 1998 che, come è stato ricordato, facemmo tutti insieme. Ebbene, dopo

quella impostazione si portò e si impostò il dibattito in un modo di personalizzazione delle leggi che, a mio avviso, è contrario ai dettami di uno Stato di diritto che vuole leggi astratte ed impersonali; e ciò, se aggiungiamo il condimento — ho apprezzato le parole della collega Mascia — della possibile retroattività, si tratta di un ulteriore e preoccupante elemento inserito dall'opposizione e che, certamente, non facilita e non ha facilitato il dibattito.

L'altro elemento, a cui le proposte dell'opposizione si riferiscono — anch'esso inaccettabile, ad avviso del Governo —, è rappresentato dalla sostanziale rinuncia all'assunzione dell'incarico, sia in termini preventivi, attraverso norme sull'incompatibilità (è questa la proposta dei colleghi di Rifondazione comunista) sia successiva, attraverso l'indagine e le conclusioni di un'autorità *ad hoc* su cui, rapidissimamente, tornerò.

A mio avviso, la rinuncia all'incarico — la cosiddetta « incompatibilità preventiva » — contrasta con il diritto, sancito dall'articolo 51 della Costituzione, di tutti i cittadini di accedere alle cariche pubbliche in « condizioni di eguaglianza »: espressione che intende bandire ogni discriminazione in ragione del censo — certamente —, ma anche di ogni altra condizione personale.

Quanto al versante dinamico del conflitto, il cosiddetto conflitto sugli atti, esso si risolve radicalmente, a nostro avviso, anzitutto con una questione preventiva assai poco sottolineata — il rafforzamento degli obblighi di astensione dell'interessato — e con un invito, non un semplice consiglio, ad una riflessione, non solamente intellettuale ma anche istituzionale, volta al ritiro degli atti e rivolta al Governo o all'uomo di Governo da un'autorità indipendente dinanzi al Parlamento.

Il Governo ritiene, invece, che la vendita forzata sia anzitutto incostituzionale per un primo motivo, e cioè perché questo rimedio trascura o trascurerebbe la salvaguardia della continuità e dell'efficienza di un'impresa, con un danno inevitabile all'economia di un paese e, conseguentemente, finirebbe per negare un valore che

trova fondamento nell'articolo 43 della Costituzione. Quindi, non vi sarebbe solamente una questione di espropriazione mascherata, ma anche una questione di inammissibile interferenza con un valore costituzionale, che è quello dell'esercizio dell'imprenditorialità. Ma mi permetto di dire che la vendita forzata non risolverebbe di fatto il problema perché si limiterebbe a trasformare l'oggetto.

Colleghi, come risolviamo il problema delle liquidità ottenute con la vendita? Esse sarebbero reinvestite; non vi sarebbero, allora, nuovi ed imprevedibili problemi? Ed inoltre, se è vero, come credo sia vero, che la vendita consiste nella sostanza in un esproprio parziale, in un esproprio che, anche non avendone le condizioni di forma, ne ha certamente le condizioni di sostanza, solamente dicendo che il potere negoziale di chi è obbligato a vendere viene sicuramente menomato, se non, addirittura, soppresso ed eliminato. Il soggetto, infatti, è costretto a vendere entro un determinato termine di tempo e, magari, con ben determinate modalità.

Infine, su questo punto, mi permetto di dire che la carica di Governo ha intrinsecamente, istituzionalmente, carattere temporaneo; la vendita forzata ha, invece, carattere definitivo e, certamente, irreversibile.

Si obietta che l'esproprio consentito dalla Costituzione non sarebbe inevitabile essendo esso, tecnicamente, oneroso e non obbligatorio: vale a dire — qualcuno ha detto — che, per evitarlo, basterebbe che il cittadino interessato rinunziasse a scendere in campo e ad assumere la carica pubblica. Ma la vendita forzata — ecco un altro errore concettuale, a mio avviso — non può venire configurata e descritta come un onere per il conseguimento di un vantaggio, dal momento che la carica pubblica non è una situazione di vantaggio; il cittadino ha diritto di accedervi, ma essa consiste, anzitutto — ed a mio avviso soltanto — in un complesso di doveri. Proprio nella citazione di Jefferson, messa in evidenza dal collega Bressa, la carica pubblica è un servizio; allora pare strano che essa sia condizionata o condizionabile

ad una perdita patrimoniale così forte, in alternativa alla decadenza dalla carica.

Il Governo, pur modificando alcune disposizioni importanti della sua proposta, intende mantenere l'impianto di fondo di questo disegno di legge, che ricalca un valore proprio delle società liberali, quello per cui i titolari di cariche pubbliche si debbono dedicare solo agli interessi pubblici ma che, in caso contrario, sono i loro atti a dover essere colpiti, quelli cioè da cui scaturisce il danno al pubblico interesse, e non certamente le azioni o soltanto alcune azioni di eventuali destinatari di quegli atti.

PIER PAOLO CENTO. Questa è la vergogna della proposta del Governo, questa è la vergogna della proposta del Governo! Bisogna avere il coraggio di dirlo! Questa è la vergogna della proposta del Governo!

PRESIDENTE. Onorevole Cento, lei avrà modo di esprimere...

PIER PAOLO CENTO. Questa è la vergogna...

PRESIDENTE. ...i suoi pregevoli apprezzamenti...

PIER PAOLO CENTO. ...della proposta del Governo!

DONATO BRUNO. Presidente!

PRESIDENTE. Lasci parlare...

PIER PAOLO CENTO. Questa è la vergogna della proposta del Governo; lei, Presidente, è nell'esercizio delle sue funzioni. Questa è la vergogna della proposta del Governo! Questa è la vergogna della proposta del Governo! Questa è la vergogna della proposta del Governo!

PRESIDENTE. Questi sono slogan...

PIER PAOLO CENTO. Questa è la vergogna della proposta del Governo!

PRESIDENTE. ...che in Parlamento non hanno un senso. Lei ha attitudini piazzaiole che non sono adatte a questa sede... va bene?

PIER PAOLO CENTO. Questa è la vergogna della proposta del Governo! Questa è la vergogna della proposta del Governo!

PRESIDENTE. Sono costretto a richiamarla all'ordine; lei sta creando il disordine...

PIER PAOLO CENTO. Questa è la vergogna della proposta del Governo!

PRESIDENTE. ...ingiustificato e indegno della funzione che lei esplica in questo momento...

PIER PAOLO CENTO. Questa è la vergogna della proposta del Governo!

PRESIDENTE. ...e che dovrebbe richiamare lei, all'ordine, da solo, all'autogestione dei suoi succhi gastrici. Va bene?

PIER PAOLO CENTO. Questa è la vergogna della proposta dal Governo! Questa è la vergogna della proposta dal Governo!

PRESIDENTE. La richiamo all'ordine per la seconda volta.

PIER PAOLO CENTO. Questa è la vergogna della proposta del Governo!

PRESIDENTE. La richiamo all'ordine per la seconda volta!

PIER PAOLO CENTO. Questa è la vergogna...

PRESIDENTE. La prego...

PIER PAOLO CENTO. ...della proposta del Governo!

PRESIDENTE. La prego di impedirmi di compiere un atto che non amo mai

effettuare. Lei lo sa benissimo e non abusi del mio spirito con il quale accetto il dibattito, ma non gli insulti!

Prego onorevole Frattini...

PIER PAOLO CENTO. Non ho insultato nessuno, ho solo detto che è una vergogna...

PRESIDENTE. Se lei crede che la vergogna sia un atto che fa onore, vuol dire che lei ha della vergogna un concetto tutto personale...

PIER PAOLO CENTO. È una vergogna politica!

PRESIDENTE. ...non credo nemmeno verde, credo di un altro colore.

PIER PAOLO CENTO. È una vergogna politica!

MICHELE SAPONARA. Ancora!

PRESIDENTE. Va bene! Prego onorevole Frattini.

FRANCO FRATTINI, *Ministro per la funzione pubblica e il coordinamento dei servizi di informazione e sicurezza*. Grazie, signor Presidente. Ricordo in proposito, avendo riletto gli atti parlamentari, che lo stesso leader dell'opposizione, onorevole Rutelli, nel corso del dibattito sulla fiducia al Governo Berlusconi espresse un concetto che mi colpì: disse che il conflitto di interessi si affronta e si risolve, non sanzionando o distruggendo l'azienda interessata, giacché essa non concorre affatto a formare l'atto di governo, ma esattamente colpendo quest'ultimo, cioè la fonte della eventuale distorsione dannosa per l'interesse pubblico. Pertanto, concordiamo anche sul principio che alcuni colleghi dell'opposizione hanno formulato, a seguito della presentazione della nostra proposta, sul fatto cioè che un'autorità, qualsiasi autorità, non possa direttamente censurare un atto del Governo. Si tratterebbe in

questi casi — come ha rilevato, tra gli altri, il professor Caianiello — di una sorta di intruso costituzionale.

Infatti, il disegno di legge del Governo non prevede il temuto controllo dall'alto dell'azione dell'esecutivo. Esso attribuisce all'autorità antitrust la funzione di esaminare gli effetti dell'azione di governo, quando questi abbiano un'incidenza specifica sull'assetto patrimoniale dei titolari di cariche di Governo. Essa colpisce gli effetti distorsivi di un atto che si risolvano in esiti di favore nella sfera patrimoniale dell'interessato, in correlazione — certamente sì, colleghi dell'opposizione! — con il danno che gli effetti distorsivi possono arrecare all'interesse pubblico.

Sono convinto che, nel momento in cui prendiamo in esame un così ampio spettro di effetti distorsivi, potremo certamente realizzare, nell'applicazione di questa proposta — che spero diventi presto legge dello Stato —, una tutela effettiva di valori costituzionali che sono quelli previsti nell'articolo 97 della Costituzione, nell'articolo 41, quello della salvaguardia del valore della concorrenza e del mercato e del rispetto di autonomia e pluralismo previsto dall'articolo 21 della stessa Costituzione.

L'opposizione ha osservato, in particolare, che mancherebbero sanzioni effettive e serie. Credo che questo, a ben guardare, non corrisponda ad un esame sereno della nostra proposta.

Anche le imprese possono essere sanzionate e possono esserlo con misure patrimonialmente severe ed anche con misure interdittive, evidentemente per fatto proprio, cioè in quei casi che l'ordinamento disciplina e che sono stati specificamente confermati nelle leggi n. 223 del 1990 in tema di concorrenza e mercato, n. 249 del 1997 e n. 28 del 2000 in materia di comunicazioni e garanzia del pluralismo nell'informazione.

Credo che, se a questo si aggiunge la sanzionabilità per atti di inosservanza delle misure sollecitate dall'autorità, con il procedimento innovativo che si propone di introdurre, determiniamo una sorta di griglia di sanzioni, alcune sicuramente

anche patrimoniali, ma riconducibili ad una scelta dell'impresa di avere in qualche modo approfittato della posizione che gli deriva dall'atto adottato in conflitto di interesse.

In secondo luogo, l'opposizione osserva che la proposta del Governo eluderebbe il cosiddetto conflitto di posizione, secondo cui la semplice proprietà di una azienda o di quote di una società determinerebbero il conflitto ed imporrebbero l'incompatibilità. In realtà, lo stesso professor Caianiello, da molti preso in considerazione per la autorevolezza della fonte, audito in sede di Commissione affari costituzionali, pur non risparmiando forti critiche alla proposta del Governo, aveva ammesso che quella situazione, ovvero quella del conflitto di *status*, non può in quanto tale far presumere il conflitto per la sola incontrollata e incontrollabile possibilità astratta che, ad esempio, un ministro favorisca una società di cui è titolare. A differenza di quanto può avvenire, invece, in un comune, in cui — proseguiva a Caianiello — l'autorità amministrativa agisce in modo diretto e immediato sul contesto socio-economico sottostante, il componente del Governo — cito testualmente — ha poteri estremamente articolati che, assai più « da lontano », incidono sulle posizioni dei singoli e sono sempre sotto il controllo del Parlamento, a differenza — ripeto — di quanto avviene per gli enti locali.

Il Governo ritiene perciò che un'autorità certamente indipendente come l'antitrust possa efficacemente esercitare una azione di valutazione e di controllo sugli effetti degli atti di Governo. Da parte dei colleghi che ancora insistono, non soltanto con le giuste critiche, che rappresentano la logica di un confronto parlamentare, ma anche — mi permetto di dire — con espressioni sopra i toni, si dovrebbe ricordare e considerare che l'impresa si verrebbe a trovare in una situazione di responsabilità oggettiva, con sanzioni a suo carico che prescinderebbero da ogni azione e, quindi, da ogni colpevolezza, con una sicura violazione di un principio cardine del nostro ordinamento, ovvero

quello che respinge l'istituto della responsabilità oggettiva quale presupposto per una sanzione.

Proprio la cultura americana in materia di conflitti di interesse ci rivela come la legge rappresenti in quel contesto essenzialmente uno strumento di prevenzione: previene cioè la possibilità che la persona si trovi nella posizione di poter compiere qualcosa di sbagliato, ma non colpisce la presunzione di comportamento o di atti.

Anche noi abbiamo sancito l'assoluto divieto di ingerirsi nella gestione diretta dell'impresa e rafforziamo, in proposito, gli obblighi di astensione. Anche noi abbiamo rimesso ad un'autorità indipendente uno speciale controllo sugli effetti dell'azione di Governo ed abbiamo rafforzato il naturale collegamento tra l'autorità e il Parlamento.

Quanto alla scelta americana che l'opposizione avrebbe fatto, si è assai enfatizzato il ruolo dell'agenzia amministrativa indipendente che in quell'ordinamento è denominata OGE (*Office of Government Ethics*), che avrebbe il potere di porre alcune autorità dell'amministrazione americana — a cominciare dal Presidente — di fronte al dilemma: o vi liberate di situazioni patrimoniali insostenibili o rinunciate. Non io, ma il professor Mannoni, ascoltato dalla Commissione, ha definito questa una caricatura di quell'ordinamento, avendolo egli attentamente studiato. L'unico obbligo — questo sì cogente — che il Presidente e i membri del Governo hanno è quello di presentare il loro stato patrimoniale, la cosiddetta *disclosure*.

L'altro deterrente, nell'ambito di questo sistema, è dato dal diritto penale.

Insomma, cessione, *blind trust* o altro avvengono in quanto iniziativa dei singoli per evitare denunce presso una corte penale, per interesse privato — è evidente —, o per scongiurare campagne di stampa di un potere mediatico indipendente che, fino a prova contraria, c'è anche da noi. Non avvengono mediante l'inserimento di regole etiche — e, come tali, affidate ad un'assunzione di responsabilità dei singoli

—, trasformando queste regole etiche in norme cogenti, vincolanti, dirette a colpire il sospetto e non la realtà di atti in conflitto.

Colleghi dell'opposizione, lo stesso professor Andrew Stark, autore della più recente ricerca in materia di conflitto di interessi, a proposito del caso italiano, afferma: « non mi sembra affatto necessario introdurre la vendita delle proprietà » e aggiunge che, al contrario, a suo parere, sarebbe necessaria — cito testualmente, lo ripeto, da un'intervista rilasciata ad un quotidiano italiano — « l'autoesclusione dal prendere decisioni governative che possano avere effetti diretti sulle aziende ».

Dunque, tornando ancora al modello degli Stati Uniti, questo è un modello che in sé, in blocco, non è compiutamente trasferibile. Qui siamo in un regime di democrazia rappresentativa parlamentare, mentre la logica del presidenzialismo americano è fatta, come tutti sapete, di *checks and balances*, pesi e contrappesi. In quel sistema, lo sapete, tutte le nomine di Governo e tutte le più alte cariche di amministrazione vengono sottoposte al voto del Senato. È perciò evidente che le soluzioni liberamente adottate da ciascuno servono a propiziare un voto favorevole altrimenti messo in serio pericolo da una campagna di informazione o di opinione pubblica contraria e non derivano da un obbligo cogente stabilito dalla legge. Ed in proposito, soltanto qualche giorno fa, John Salzman, vicedirettore e portavoce del *Conflicts of Interest Board*, l'organo che presiede al conflitto di interessi per la città di New York, in un'altra intervista ad un quotidiano italiano, riferendosi alle sanzioni applicabili a Bloomberg, attuale sindaco di New York, affermava testualmente che la sanzione principale non sarebbero nemmeno i soldi, ma il documento, eventualmente adottato in conflitto, reso pubblico dal *board*, subito dopo l'accertamento delle responsabilità. Essere condannati nell'onore, per avere approfittato dell'incarico pubblico, basta a rovinare una carriera politica: questo è il succo di un

ordinamento liberale, fatto proprio dalle dichiarazioni della responsabile del *board* etico di New York.

Un'altra differenza tra l'Italia e gli Stati Uniti si rileva nell'ordinamento. Nel nostro ordinamento il voto di fiducia al Governo esprime l'apprezzamento politico alle dichiarazioni programmatiche; è voto di vera e propria fiducia. Il nostro ordinamento costituzionale non si collega, come giudizio, ad una valutazione individuale delle singole persone, dei ministri, così come avviene, invece, nell'ordinamento degli Stati Uniti d'America. Tale sistema — sempre secondo il professor Mannoni — è elastico, a geometria variabile, che sfugge a regole cogenti e vincolanti.

E che dire del sistema politico francese? I politici vanno e vengono dalle industrie private in base ad un sistema che tutti conoscono con il termine *pantouflage*, che comprende il controllore ed il controllato. Nessuno ha mai sollevato scandalo per questo motivo.

Ma ritorniamo conclusivamente a noi. Quanto alla natura della sanzione che colpisce il conflitto, il Governo è persuaso che esso debba e possa essere colpito con strumenti di vario orientamento, certamente compatibili con i principi di una Costituzione liberale: in primo luogo, una sanzione politica e, in secondo luogo, delle sanzioni giuridiche, anche pecuniarie, anche di entità fortemente rilevante e stabilite dalla legge, proprio per impedire quelle distorsioni rispetto a valori e principi che — non da oggi né dai ieri — sono fortemente tutelati dalla Costituzione del 1948.

Perché, dunque, la sanzione politica? Mi riferisco ad un principio che scaturisce — mi permetto di citarlo — da un altro ordinamento, quello britannico, che da sempre indica nel discredito presso l'opinione pubblica e gli elettori il più efficace rimedio per evitare che gli eletti preferiscano il proprio tornaconto all'interesse dei cittadini. Mi sembra, dunque, che una denuncia al Parlamento da parte di un organo indipendente su un conflitto che caratterizzerebbe un atto di governo, se fondata, avrebbe sicuramente effetti nega-

tivi forti e devastanti per quel componente dell'esecutivo e forse per l'intero Governo.

Non è in discussione l'esercizio dei poteri del Parlamento, ed è chiaro, colleghi dell'opposizione, che anche un eventuale voto di maggioranza a difesa del Governo non potrebbe proteggere quest'ultimo da una campagna di delegittimazione presso l'informazione libera, l'opinione pubblica e tutte le sedi in cui presumibilmente — e, in quel caso, se fosse, ragionevolmente — si attiverebbe l'opposizione, ricorrendo a tutti gli strumenti della nostra democrazia.

Per qualche collega dell'opposizione credo sia possibile — ma, a mio avviso, è difficile — immaginare, per un componente politico, di un Governo politico e che vuole fare politica, un effetto più dannoso, per le prospettive immediate e future, di questo tipo di sanzione politica impressa da una denuncia di un'autorità indipendente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo non può aderire ad un'impostazione che intende, in primo luogo, agire con comportamenti e misure di carattere preventivo e cogente che hanno una natura sostanzialmente espropriativa. I colleghi dell'opposizione hanno dichiarato di non immaginare la vendita forzata, se non all'esito di tutti i tentativi messi in atto. Ma la presunta trattativa — nel provvedimento presentato dall'Ulivo si prevede la costituzione di un organismo *ad hoc* —, onorevoli colleghi, trattativa non è, lo sappiamo tutti, perché, se non vi è consenso dell'interessato, l'autorità ha il potere — che non c'è altrove — di ordinare, in modo cogente, diretto ed immediato, la vendita forzata dei beni.

Il disegno di legge recepisce, invece, un concetto — mi permetto di dirlo — proprio del sistema americano, quello della sobrietà, della flessibilità e del pragmatismo, ma lo coniuga con un elemento nuovo, tradotto da un sistema elettorale politico al quale tendiamo, ossia il sistema uninominale inglese.

Dentro questa logica, vi sono sicuramente margini di dialogo, margini di riflessione per giungere ad approvare una legge giusta (che manca al nostro paese) con lo spirito invocato, oggi, dal Presidente

Ciampi, il cui richiamo il Governo condiziona fortemente: soltanto al senso del dovere e di servizio verso i cittadini deve ispirarsi chiunque ricopra cariche pubbliche.

Come ha chiarito il Capo dello Stato, il potere si giustifica come servizio. Ed è proprio per questo che il disegno di legge del Governo, al comma 1 dell'articolo 1, richiama il principio dell'esclusività della dedizione al servizio pubblico come valore democratico.

Onorevoli colleghi, mi auguro che, nel corso del dibattito, possano essere discusse, nel merito, tutte le questioni che una legge così delicata e complessa implica e che, senza rigidità — non ne avrà il Governo e spero non ne abbia neanche l'opposizione — venga dato un contributo, se possibile, per migliorare il testo pervenuto all'esame dell'Assemblea e non per trasformarlo in un tentativo sostanzialmente espropriativo, volto a colpire un avversario politico. Non è per quest'ultima ragione che si fanno le leggi (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leoni. Ne ha facoltà.

CARLO LEONI. Signor Presidente, se si eccettuano alcune frasi che, come l'ultima, risentivano di una volontà propagandistica, mettendo in campo quella competenza che tutti gli riconosciamo, il signor ministro ha compiuto uno sforzo argomentativo notevole, ma a difesa dell'indifendibile.

Non ci ha convinti: noi abbiamo dato e, ovviamente, confermiamo un giudizio severo sul disegno di legge presentato dal Governo. Si tratta, né più né meno, di una presa in giro verso il Parlamento e verso l'opinione pubblica nazionale ed internazionale. La vostra proposta dovrebbe risolvere il problema democratico del conflitto di interessi; purtroppo, il risultato pratico della sua approvazione sarebbe quello di sancire che il conflitto di interessi non esiste; che, se esistesse, non andrebbe sanzionato; che è incompatibile con cariche di Governo un maestro ele-

mentare o un dipendente di Mediaset, ma non il suo proprietario.

Quello in cui la Camera approverà il presente disegno di legge sarà un brutto giorno per la dignità del Parlamento e del paese, perché si dimostrerà che proprio l'Italia non vuole darsi una normativa rigorosa, trasparente e davvero liberale. Ho detto proprio l'Italia perché qui da noi sussiste il più clamoroso conflitto di interessi del mondo moderno! Il Presidente degli Stati Uniti non è Ted Turner; il Cancelliere tedesco non è Kirch; a Downing Street non risiede Rupert Murdoch: è l'Italia il paese nel quale il Capo del Governo possiede e controlla un impero mediatico — fatto di tre reti nazionali (che trasmettono su concessione dello stesso Governo), una grande casa editrice (che pubblica alcuni settimanali), due quotidiani (attraverso il fratello e la moglie) — ed ha il predominio del mercato pubblicitario.

Non ce l'abbiamo con la persona del Presidente del Consiglio, ma (parlando di conflitto di interessi, perché è questo il tema) con l'intreccio di interessi fra loro confliggenti. La soluzione data alla nomina dei vertici RAI non fa che aggravare una situazione già insostenibile, che fece dire a Sergio Romano, nel 1998 che un uomo che aspira a governare il proprio paese non può essere contemporaneamente proprietario del 50 per cento del patrimonio televisivo nazionale. Nello stesso anno, quello che sarebbe poi diventato il guardasigilli del Governo Berlusconi — il senatore Castelli — dichiarava alla Padania: per la Lega è sempre stato ovvio che chiunque ricoprisse una carica di Governo o un ruolo di responsabilità alla guida di un partito non potesse (l'errore sintattico è del ministro, non mio), nello stesso tempo, detenere né il controllo dell'informazione né fare gli interessi della propria azienda.

Ma si sa, la Lega nord Padania ha la memoria corta e più concreti argomenti hanno alla fine prevalso sui sacri principi. Qui incontriamo un primo scoglio che ha impedito qualunque ipotesi di convergenza tra maggioranza ed opposizione; infatti, la

filosofia del testo Frattini punta l'indice esclusivamente sui possibili vantaggi patrimoniali e volutamente ignora il tema cruciale e moderno del potere mediatico finalizzato a condizionare la formazione del consenso politico.

Come potete far finta che questo problema non esista proprio voi che, in una sgangherata polemica con la RAI, avete sostenuto che alcune sue trasmissioni, in periodo elettorale, vi hanno fatto perdere non ricordo se il 14 o il 18 per cento dei consensi? Se due o tre trasmissioni nell'arco di un mese possono spostare una massa così consistente di elettori, quale effetto possono determinare anni di predominio nel sistema delle comunicazioni? Questo accade in Italia, non altrove.

Proprio per questo, per la dignità del nostro paese, dovremmo proporre la legge più rigorosa, più trasparente, più severa, la legge più ispirata al sano principio liberale, secondo il quale la libertà di ciascuno incontra sempre un limite nella libertà degli altri. Invece, proprio il Governo italiano con questa legge raggiungerà il triste primato della normativa più blanda e più inefficace tra i paesi occidentali. Ma so che questo non turba i sonni né del Presidente Berlusconi né della maggioranza, perché il primato continentale per le posizioni più blande e meno rigorose in tema di legalità lo stanno inseguendo la tempo (vedi la legge sulle rogatorie e la vicenda del mandato di arresto europeo).

Entrando nel merito del provvedimento, si può vedere che le cose purtroppo stanno effettivamente così. In primo luogo, il conflitto di interessi non esiste nella realtà, o, meglio, sparisce il conflitto ma restano tutti gli interessi. Guardiamo il testo dell'articolo 3, nel quale rinveniamo la definizione di conflitto di interessi. Esso recita: «Sussiste situazione di conflitto di interessi ai sensi della presente legge quando l'atto è adottato dal titolare di cariche di governo in situazione di incompatibilità ai sensi dell'articolo 2, comma 1, ovvero quando l'atto ha un'incidenza specifica sull'assetto patrimoniale del titolare, del coniuge e dei parenti entro il secondo grado, con danno

per l'interesse pubblico e salvo che il provvedimento stesso riguardi la generalità o intere categorie di soggetti». Come si vede, abbiamo una selva di sbarramenti che rendono il conflitto, nei fatti, inesistente.

Primo sbarramento: una normativa basata sugli atti non è solo riduttiva, perché il problema vero è la posizione di potenziale conflitto, ma totalmente inefficace perché ignora i comportamenti omissivi, che sono il vero nutrimento del conflitto di interessi. Secondo sbarramento: l'atto, secondo questo articolo, deve essere adottato dal titolare di cariche di Governo. Non c'è conflitto quindi se si tratta di una iniziativa legislativa assunta dalla maggioranza che sostiene quel titolare e il suo Governo. Ma non basta. Terzo sbarramento: questo atto deve avere un'incidenza specifica sull'assetto patrimoniale del titolare, eccetera; ma, attenzione, con danno per l'interesse pubblico (quarto sbarramento), e, *dulcis in fundo* — e veniamo all'ostacolo davvero insormontabile —, salvo che il provvedimento stesso riguardi la generalità o intere categorie di soggetti.

Ora, ditemi voi quale atto normativo non riguarda, se non la generalità, almeno una categoria di cittadini. Ecco perché dire che questa norma definirebbe, per colpirlo, il conflitto di interessi è una sfacciata presa in giro. Ma ciò che segue non è da meno. Che cosa accade infatti se un titolare di carica di Governo è talmente sprovveduto da emettere, di sua esclusiva iniziativa, un atto che riguarda lui e lui soltanto, con danno per l'interesse pubblico, per incidere specificamente sul proprio assetto patrimoniale? Cosa accade? Niente. Nessuna sanzione.

Leggiamo brevi stralci dell'articolo 6; cosa fa l'autorità garante della concorrenza e del mercato? Il comma 5 stabilisce che essa valuta preventivamente e specificamente le condizioni di proponibilità ed ammissibilità della questione che le viene sollevata dinanzi. Poi, al comma 2, si stabilisce che essa esamina, controlla e verifica gli effetti dell'azione del titolare di

cariche di Governo. Infine — che nessuno si spaventi —, si prevede che essa riferisca al Parlamento.

Tutto qui? Sì, tutto qui. Un sistema normativo che non prevede sanzioni è, per sua natura, di nessuna efficacia. Si dice, da parte dei colleghi di maggioranza, lo ha ripetuto lo stesso ministro poco fa, che la segnalazione al Parlamento è già una sanzione, una sanzione politica. Ma chi ci crede? La maggioranza politica che esprime e sostiene il Governo di cui fa parte il soggetto osservato sarà sempre pronta al colpo di spugna, soprattutto laddove si dovesse trattare del Presidente del Consiglio o, che so, del ministro delle infrastrutture.

Come è stato detto, giustamente, dal senatore Passigli, questa generica sanzione politica dovrebbe essere comminata da una maggioranza parlamentare controllata da chi si vorrebbe controllare. Questa è la seconda presa in giro, ma d'altronde, se la vostra filosofia è quella espressa dal ministro Frattini e cioè che nel maggioritario l'unico contrappeso è l'opinione pubblica, si capisce che dell'antitrust voi fate una scatola vuota. Non sfugge a nessuno che, nell'epoca del maggioritario, si ritiene normalmente (soprattutto con una forte personalizzazione della politica) che i contrappesi debbano essere estesi e rafforzati e non diminuiti, ma questo è un altro tema.

La terza ed ultima parte del disegno di legge che vorrei citare, ma ce ne sarebbero ancora, riguarda le incompatibilità. Anche in questo caso c'è da non credere a quel che è scritto, tanto smaccata è la tutela di privilegi e diseguaglianze. Cito alcune parti dell'articolo 2 che si apre con una frase perentoria: «Il titolare di cariche di governo nel corso del proprio mandato, non può: [...] esercitare qualsiasi impiego pubblico» (comma 1, lettera f)); cioè non può fare il maestro elementare, l'impiegato del catasto e così via; poi, con la lettera g) si stabilisce che non può «esercitare qualsiasi impiego privato», non può fare cioè il dipendente di un grande magazzino, della FIAT, di Mediaset: il dipendente no, il proprietario sì! Infatti, al comma 2, si

stabilisce che « non costituisce motivo di incompatibilità la mera proprietà di un'impresa individuale ovvero di quote o azioni societarie sempre che essa non comporti l'assunzione di cariche o l'esercizio di attività... ». La logica, ci spiegano i colleghi della maggioranza, è quella secondo la quale il titolare di cariche di governo deve avere la possibilità di dedicarsi esclusivamente a questa sua funzione. Il conflitto di interessi viene così ridotto a disponibilità di tempo. Ma siamo seri! Perché abbiamo disturbato esperti di grande livello per le audizioni in Commissione se il risultato doveva poi essere così banale e misero? Tutto il mondo capisce, tranne voi, che il conflitto di interessi è un fatto molto più serio, purtroppo, che determina una chiara incompatibilità tra cariche di governo e la proprietà di grandi imprese vincolate con lo Stato per concessioni o autorizzazioni soprattutto in settori strategici come l'energia, ad esempio, o le comunicazioni. È su questo tema che ruota, da anni, il dibattito, in Italia e all'estero, sul conflitto di interessi, ma voi lo ignorate, fate finta di nulla. Su questo tema abbiamo presentato uno specifico emendamento per svelare, con chiarezza, di fronte al Parlamento ed al paese, il trucco di una legge ipocrita ed elusiva.

Sono queste, signor Presidente e signor ministro, le ragioni del nostro radicale dissenso sul vostro disegno di legge che abbiamo giudicato inemendabile, non migliorabile, vista la sua incolmabile distanza rispetto a quella che doveva essere una normativa rigorosa, seria e dignitosa sul conflitto di interessi. Al vostro testo contrapponiamo un testo alternativo, quello dell'Ulivo, ed una battaglia comune, su molti punti, con i colleghi di Rifondazione comunista.

Ho letto che il collega Bruno si augura, da parte dell'opposizione, un confronto di merito, ed è esattamente quello che stiamo facendo. Ho poi visto sui giornali di ieri che il ministro Frattini ha rilasciato dichiarazioni, a mio avviso, quanto meno sorprendenti. Lei avrebbe detto (è *Il Messaggero* di ieri) « Rivolgo un appello all'opposizione affinché collaborino. Non sa-

rebbe un bello spettacolo se il conflitto di interessi fosse approvato soltanto dalla maggioranza ». Ma come? Avete fatto tutto da soli (prima Frattini, poi Caianiello, infine ancora Frattini emendando in senso peggiorativo) e vi accorgete adesso che votarvi da soli il disegno di legge sarà un brutto spettacolo? Sì, signor ministro, sarà uno spettacolo triste e deprimente per la dignità del nostro paese e voi ne sarete i protagonisti. Dovevate pensarci prima!

Lei, poi, signor ministro, ha annunciato la presentazione di un emendamento finalizzato all'esclusione degli enti locali dall'applicazione della legge sul conflitto di interessi presentandola come « la principale richiesta di merito dell'opposizione ».

Mi sembra di essere stato chiaro, signor ministro: la principale richiesta di merito dell'opposizione è che ritirate tutto il vostro provvedimento. Quanto agli enti locali, il fatto di escluderli dal disegno di legge rappresenta sicuramente una scelta saggia o, per meglio dire, così facendo vi evitate un pasticcio, un inutile guazzabuglio.

Questo, però, non sposterà di un millimetro il nostro atteggiamento severo e nettamente alternativo. In modo alternativo al vostro disegno di legge sosteniamo, infatti, il progetto dell'Ulivo, fondato sul paradigma statunitense: un regime chiaro di incompatibilità, un'autorità specifica ed indipendente con poteri sanzionatori, sino a quello della vendita.

Indicheranno poi gli italiani, tra queste ipotesi alternative, quale sia la più concreta, la più rigorosa, la più efficace. Ne parleremo nei prossimi giorni in quest'aula e, per quanto ci riguarda, ne parleremo a tutti i cittadini italiani costruendo, come stiamo facendo, una forte ed estesa mobilitazione in tutto il paese.

Questa volta l'avete fatta davvero grossa: anche i vostri elettori cominciano a capire ed a dire che state esagerando. Penso che sia cosa saggia ricordarvi che avete soltanto vinto una campagna elettorale e che non vi siete comprati l'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fioroni. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FIORONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, leggendo il testo ed ascoltando l'intervento svolto dall'onorevole Frattini, dovremmo dire che oggi è un bel giorno per la democrazia: con il provvedimento in discussione abbiamo finalmente risolto il conflitto di interessi che gravava da tempo, pregiudicandone credibilità ed atti, sulla figura di Fedele Confalonieri. Ora, però, se vogliamo essere seri, credo che si debba affrontare anche quello che riguarda il Premier Silvio Berlusconi.

Avremmo dovuto, oggi, essere qui per onorare il patto che il Presidente del Consiglio aveva stretto con gli italiani; invece, siamo qui tristemente a constatare che il Presidente del Consiglio, in quel patto, ha solo estorto la firma virtuale agli italiani, sottraendo la propria, perché è innegabile che tra i famosi cinque punti — firmati, guarda caso, in diretta televisiva da Vespa su carta uso bollo — il conflitto di interessi non c'era. Quando gli fecero notare tale fatto, il Presidente Berlusconi rispose: è un impegno che prendo a voce ma non posso scriverlo, il contratto è già stampato. Era l'8 maggio del 2001. Oggi, 25 febbraio 2002, siamo qui a constatare che la parola del Presidente del Consiglio vale attualmente quanto la lira, cioè nulla: la parola del Presidente Berlusconi è fuori corso legale.

Ci apprestiamo a veder approvare una legge farsa, che potrà tacitare, forse, le coscienze del centrodestra, che ormai da qualche mese non vanno più tanto per il sottile; si tratta, comunque, di una legge che ai preesistenti problemi lasciati insoluti ne aggiunge dei nuovi.

Sorprende che un Presidente tuttofare scelga di voler fare il Presidente dimezzato. La semplice proprietà di un'azienda non costituisce conflitto di interessi, e non può quindi rientrare tra le incompatibilità per accedere a cariche di governo; così recita il vostro testo, un testo che la maggioranza ha usato come l'uovo di Colombo, ripercorrendo una strada ad essa

ben nota, quella cioè della rimozione: se possedere proprietà crea conflitto, nessuno si azzardi a pensare di congelare o vendere la proprietà, si passi piuttosto a codificare che possedere proprietà non crea alcun conflitto. Ed ecco l'*escamotage*: a questo punto, con tale norma, abbiamo abrogato il conflitto e restano solo gli interessi. Circa 26 mila miliardi approssimati per difetto, tanto vale questa legge: una specie di « minifinanziaria », forse neanche tanto mini.

Fate bene, sia chiaro, ad insistere su una strada che si è già rivelata conveniente per voi sul fronte dell'evasione fiscale, del rientro dei capitali illecitamente esportati, del falso in bilancio. Cosa volete che peggiori, tutto sommato, il fatto di dover rappresentare l'Italia possedendone circa la metà! Questa legge autorizzerà il Premier a stare al timone di tutto il sistema radiotelevisivo italiano, sia pubblico sia privato, ma non ne farà certamente quell'uomo di Stato autorevole, credibile e « stratrasparente » che, credo, avrebbe voluto essere.

Il 27 aprile 2001, Fedele Confalonieri, guarda caso in vena di premonizioni, confidò al *Financial Times*: io, Silvio Berlusconi, lo conosco bene; non permetterò che il conflitto di interessi interrompa la sua passeggiata nella storia. Temo che questa passeggiata fosse conclusa già con la depenalizzazione del falso in bilancio che ha riportato molti, compreso forse il Presidente, a dimensioni a loro più consoni di una passeggiata nella partita doppia più che nella storia.

Questa legge passerà perché voi la farete passare e sancirà che tutto ciò che oggi si configura (non a parere dei comunisti e dei complottanti italiani, ma nell'opinione pubblica nostrana ed estera) come sconveniente, scandaloso ed antidemocratico, in Italia non lo sarà più per chiunque, a cominciare da Silvio Berlusconi.

Ciò che credo si possa dire è che non ricordo nessun altro caso, certamente non in Gran Bretagna, ma direi anche in Europa, in cui si sia determinata una tale combinazione di posizioni e di presenze al

vertice del sistema politico e di un insieme di interessi commerciali così vasto e complesso.

Quando si possiedono mezzi di comunicazione, in gioco non vi è solo il beneficio finanziario che se ne può trarre, ma anche il beneficio politico che deriva dalla possibilità di formare l'opinione. Per esempio, si può danneggiare o criticare l'oppositore; infatti, in molti paesi vi sono leggi separate per i *media*, proprio in considerazione della loro speciale rilevanza nell'ambito della sfera pubblica.

Ministro Frattini, questo l'ha detto un pericoloso comunista, Lord Brittan, per dieci anni ministro dei governi Thatcher, membro e Vicepresidente della Commissione europea. Un altro pericoloso comunista, George Monbiot, la settimana scorsa scriveva su *The Guardian*: il potere politico e quello economico si stanno fondendo quasi in ogni parte del mondo, ma in Italia sono addirittura condensati nella figura di un solo uomo: Silvio Berlusconi. Il Premier italiano vale miliardi di euro ed ha interessi in quasi tutti i settori dell'economia italiana. Il controllo che esercita sulla maggior parte dei *mass media* privati, tramite le sue aziende, e sulla maggior parte di quelli pubblici, tramite il Governo, significa che è in grado di esercitare un dominio sui pensieri e sulle emozioni dei suoi concittadini che non ha precedente alcuno in alcun paese democratico.

La verità è che la televisione è veramente diventata bottino della maggioranza. Ormai avete imboccato una strada pericolosa per la democrazia. Quando si cominciano a violare i diritti dell'opposizione, passo dopo passo, si arriva al regime; su questa strada avete camminato già troppo. Basta pensare alle leggi confezionate su misura per colpire l'avversario politico, all'abuso delle leggi delega con le quali avete sottratto al Parlamento il diritto di decidere su questioni essenziali come le tasse, e all'aberrazione dell'uso politico della giustizia.

Avete promesso di guidarci nella transizione verso una Repubblica più libera e moderna, ma con leggi come questa ci conducete ad una deriva dirigistica, auto-

ritaria e illiberale. Con questa legge voi volete soltanto consolidare il vostro strapotere comunicativo. Lo dimostrano i fatti: questa legge toglie ai cittadini un altro pezzo importante di libertà. Noi non la voteremo e continueremo a contrastarla con ogni mezzo. Credo che siano parole autorevoli, chiare, precise e determinate. Peccato che chi le ha pronunciate le ha completamente dimenticate: questo era il discorso che Silvio Berlusconi pronunciò in quest'aula il 3 febbraio 2000 per qualcosa di estremamente piccolo rispetto al tema di oggi, quello sulla *par condicio*, ed usava questi toni e questi temi.

Credo che oggi queste parole calzino a pennello per il testo di legge che porta la sua firma e che è sottoposto all'esame di quest'aula.

Il conflitto che investe Berlusconi non è solo televisivo. Al suo gruppo fa capo la Mediolanum assicurazioni e non appare elegante sentire il ministro della salute inneggiare in queste condizioni al ricorso alle polizze sanitarie per garantirsi la salute. Al suo gruppo fa capo Publitalia, una delle maggiori concessionarie pubblicitarie italiane e non è elegante assistere alla fuga degli inserzionisti dalla RAI verso le reti Mediaset. Al suo gruppo fa capo la Mondadori, una delle principali case editrici d'Italia e non è stato elegante farle produrre, stampare e distribuire il quindicinale del Ministero dell'economia, Euroitalia, diffuso in milioni di copie. Qual è, però, la madre di tutti i conflitti che, mirabilmente, confluiscono nella persona del Premier imprenditore, Presidente Berlusconi?

È che un soggetto portatore di interessi economici così forti si trovi ad essere anche colui che deve regolare quegli interessi, che deve garantire la trasparenza delle istituzioni e la condizione di assoluta imparzialità del suo agire. È lo stesso dibattito che sta investendo il processo della globalizzazione a livello mondiale. Solo con istituzioni trasparenti — riconosce il WTO — la globalizzazione avrà un volto umano e funzionerà bene per tutti. Bene, noi in Italia ci stiamo apprestando a rimettere indietro anche queste lancette,

noi qui lasciamo che sia il colonizzatore a riscrivere da solo le regole di trasparenza che limitino e garantiscano il suo agire e, di conseguenza, garantiscano pure noi.

Politica ed economia hanno bisogno di continuare a mantenere limiti precisi. Il Presidente che fa risorgere gli ammalati, risolve tutto, ed è pure unto dal Signore potrebbe prendere l'esempio del giovane ricco: vai, dai tutto ai poveri e seguimi. Ma questo sarebbe dire espropriazione. Il candidato Berlusconi non ha voluto sentire il tema etico, e oggi ce lo ha ricordato il ministro Frattini. Non ha sentito neanche lontanamente il senso dell'opportunità. Allora, una volta diventato il Presidente Berlusconi, il bene pubblico si deve tutelare con una norma che valga per tutti.

Il conflitto non c'è nell'immaginario berlusconiano perché, mentre noi abbiamo una concezione dello Stato che prende anche le difese di chi non ha voce generando forme di protezione sociale, per il Presidente Berlusconi lo Stato deve essere neutro e non deve garantire una giustizia sociale redistributiva, quanto piuttosto un palcoscenico sul quale tutti gli attori ed i portatori di interessi si confrontino tra di loro. Ma questa è la logica del mercato e non della politica intesa come bene comune.

L'unica cosa che stia a cuore al Premier, invece, è la sua proprietà. La causa mia non è il divino, né l'uomo, non è il vero, il buono, il giusto, la libertà e così via, ma soltanto ciò che è mio. Non è una causa universale bensì unica, come unico sono io, nessuna altra cosa mi interessa più di me stesso. Queste parole sono di Max Stirner, un filosofo della metà dell'Ottocento, che ha scritto un testo, *L'unico e la sua proprietà*, poi preso a base del *Mein Kampf* di Hitler e della dottrina mistica di Mussolini. Credo che queste parole ci possano e ci debbano far riflettere e debbano far riflettere anche il Governo e la sua maggioranza mentre a fronte alta sostiene le tesi di questa legge.

La cosa che ancor più sconcerata è stato il tentativo compiuto con abilità pari solo alla malafede, e perciò smascherato, di voler cercare dei compagni di avventura in

questa corsa al mal comune mezzo gaudio abbassando la soglia di correttezza anche per gli enti locali. Mi spiego: il Governo ha lanciato un amo a presidenti di provincia e sindaci offrendo di rivedere e mettere nello stesso calderone in discussione oggi anche le norme che hanno regolato fino ad ora le loro incompatibilità di amministratori locali. Amministratori — e sia chiaro che parliamo anche di quelli del centro-destra — che, senza mai batter ciglio, hanno voluto e saputo separare le proprie attività professionali da quelle amministrative, così come hanno voluto e saputo separare i propri beni dal bene pubblico.

Chi possiede una ditta di costruzioni o fa il tecnico, non si è mai sognato di sovrintendere all'assessorato ai lavori pubblici o all'urbanistica. Nello stesso modo, ciascuno si astiene dal voto e non interviene affatto in consiglio qualora ci siano decisioni che riguardano parenti ed affini fino al quarto grado, anche nei comuni con 100 abitanti. Mi rendo conto che se avessimo avuto anche per il Parlamento una norma così chiara e precisa oggi, forse, la metà di questi seggi avrebbe potuto essere occupata da altri.

Per quanto a qualcuno possa sembrare incredibile sta proprio in questo rigore la garanzia della trasparenza dei nostri amministratori locali, dei sindaci e dei presidenti delle province. Proprio qui sta la loro credibilità di fronte ai propri concittadini, sta proprio in questa inflessibilità la garanzia che gli permette di camminare a testa alta, Presidente Berlusconi. Per quanto vi possa sembrare incredibile i primi a non voler rinunciare al rigore sono proprio loro: comuni e province. Masochismo? Ingenuità? Non credo. Credo piuttosto che sindaci e presidenti di provincia abbiano capito che in un sistema democratico serve il coraggio della responsabilità. Hanno scelto liberamente di dedicarsi alla politica e se ne assumono oneri ed onori. Hanno scelto sapendo di precludersi per questo qualsiasi altra possibilità, anche più redditizia. L'amo che gli avete gettato lo hanno rimandato al mittente dicendovi: no, grazie.

Il problema è che, quando il Presidente Berlusconi va a pesca, pensa sempre di poter acchiappare perché, al posto dell'esca, mette, magari, qualcosa di simpatico come può essere una carta di credito. Stavolta non ha funzionato perché non sempre tutto è in vendita.

Ci saremmo aspettati un sussulto di dignità di fronte a questioni così cruciali. Invece, Berlusconi ha risposto alla fiducia dei cittadini italiani nello stile di Maria Antonietta (il popolo non ha pane? Dategli le *brioche*) e, oggi, la maggioranza ci risponde che la semplice proprietà di un'azienda non costituisce motivo di incompatibilità.

Allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, la conclusione è una sola: la semplice dignità è come il coraggio di don Abbondio, se uno non ce l'ha non se la può dare, neanche se fa il Presidente del Consiglio *pro tempore* (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano perché c'è stato un cortese ed amichevole cambio con il collega Luciano Dussin che parlerà dopo. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, signor ministro, l'onorevole Mascia ha già illustrato le ragioni tecnico-formali dei motivi per cui non condividiamo il testo del Governo (non lo condividiamo radicalmente) ed ha illustrato le motivazioni del nostro testo alternativo a quello dell'esecutivo.

Signor ministro, mi limiterò a fare alcune osservazioni di carattere politico. Dopo anni di discussione politico-culturale e di gestione pratica di un'anomalia che riguarda la natura del conflitto di interessi, finalmente è al nostro esame una normativa che regola questo tema. Mi è venuto quasi naturale dire finalmente, e così sarebbe, ma le questioni sono un po' più complesse perché tale provvedimento proposto dal Governo — lo hanno detto anche altri miei colleghi — non risolve

alcun conflitto di interessi, anzi legittima l'anomalia.

Si tratta di un disegno di legge che in Commissione è stato persino peggiorato perché — e questo è il punto — l'impresa, la proprietà, il patrimonio vengono immunitizzati da qualsiasi incompatibilità. Se permette, dopo tanto tempo che si aspettava una normativa, questa mi pare una farsa, tanto che come opposizioni, a fronte di cotanta protervia da parte della maggioranza, in Commissione affari costituzionali abbiamo addirittura abbandonato l'aula.

L'Ulivo lo ha fatto con grande autorevolezza — facendo parlare, addirittura, un ex Presidente del Consiglio, cioè l'onorevole D'Alema — ma, un po' inspiegabilmente (lo chiedo agli esponenti dell'Ulivo), a fronte di tanta arroganza ed impermeabilità da parte del Governo e della maggioranza, mi sarei aspettato un'opposizione molto forte alla calendarizzazione in questa settimana del provvedimento al nostro esame. Chiedo agli amici e ai compagni dell'Ulivo cosa sia cambiato dalla presa di posizione così netta e forte in Commissione affari costituzionali, dato che nella Conferenza dei presidenti di gruppo solo Rifondazione comunista si è opposta alla calendarizzazione del provvedimento.

Giustamente, vedo in giro una mobilitazione democratica — *sit-in*, presidi, manifestazioni di massa, girotondi — su questa grave anomalia di questo paese; si tratta di una grande mobilitazione per una legge che, sulla carta, non ha da passare e, invece, come ho già detto, solo noi ci siamo opposti alla calendarizzazione: misteri della politica separata ed autoreferenziale.

Tuttavia, tali misteri mano a mano si svelano — e, da questo punto di vista, le nomine RAI sono illuminanti perché tutti le criticano però, guarda caso, i nomi che erano stati indicati anche dal fronte dell'Ulivo li ritroviamo integralmente nella proposta dei Presidenti di Camera e Senato — e, forse, appariranno ancora più

chiari (mi auguro che tutto ciò non accada) sulle indicazioni della Corte costituzionale.

Il provvedimento sul conflitto di interessi, che non si doveva approvare, viene discusso in questa settimana con una calendarizzazione già prevista e con il tempo contingentato e verrà approvato nelle forme previste dal Governo, vale a dire con una legge che non risolve la natura delle questioni che abbiamo posto.

Noi, che non abbiamo nulla da scambiare — come lei, signor ministro, sa perfettamente — e che a quella logica siamo estranei, faremo la nostra opposizione netta e radicale sul merito, provando ad esplicitare una battaglia politico-culturale.

Ministro Frattini, non sarà una battaglia contro qualcuno, non personalizziamo nulla. A noi interessa stabilire un principio fondante del nostro dettato costituzionale, vale a dire quello della separazione tra potere economico e potere politico. Voi questo principio lo calpestate!

Vedete, questa legge ha una storia antica. Oggi, le forze del centrosinistra, con grande determinazione — salvo quella « piccola » questione di cui parlavo prima —, compiono una battaglia di fondo e contrastano la vostra proposta mentre, nei cinque anni in cui erano al Governo, potevano far valere la propria maggioranza. A tale proposito, signor Presidente, vorrei ricordare che noi avevamo stimolato il Governo di centrosinistra a prospettare una legge sul conflitto di interessi che fosse cogente e in sintonia con quanto si esprime oggi. Addirittura — come già detto dal collega Fioroni — in ordine alla legge sulla *par condicio*, approvata anche con i voti di Rifondazione comunista, presentammo un ordine del giorno, accolto dall'allora Governo dell'Ulivo, nel quale si chiedeva esplicitamente un'incompatibilità tra incarichi pubblici e interessi privati. Niente da fare! Oggi, ci troviamo di fronte ad un altro disegno di legge che rischia di diventare legge. Probabilmente, allora, si era pensato che il conflitto di interessi era meglio minacciarlo, brandirlo contro qualcuno — per tornare alla per-

sonalizzazione —, nella convinzione che ciò sarebbe servito per farlo tornare a più miti consigli e per costruire una politica meno conflittuale: bicamerale *docet!* Tant'è che ci troviamo con la destra nella maggioranza che propone questo testo per noi inaccettabile e risibile. Ciascuno è vittima della propria macchinazione.

Il Governo, nell'ultima stesura del testo in discussione, propone una totale immunizzazione dell'impresa e del patrimonio da qualsiasi forma di incompatibilità. Voi dite che non vi è incompatibilità tra cariche di Governo e attività imprenditoriali e professionali; nel vostro provvedimento, signor ministro, dite che l'antitrust vigilerà, senza avere alcun potere di indagine e che, nel caso in cui dovesse cogliere in fallo un ministro, dovrà suggerire, delicatamente, ai Presidenti delle Camere delle misure, senza poter neanche annullare gli atti. Per noi invece, signor ministro, potere economico e potere politico vanno tenuti rigidamente distinti. L'uso di potere pubblico — come ha detto l'onorevole Mascia — volto ad incrementare, proteggere, garantire il valore patrimoniale del titolare della carica pubblica, è inconciliabile con qualsiasi forma di civiltà giuridica.

Si tratta — lo vogliamo ribadire — di un principio liberale, che viene posto in discussione in tempi di liberismo dilagante. È l'articolo 51 della nostra Costituzione che presiede ed informa la materia di cui stiamo discutendo, stabilendo che l'accesso a pubblici uffici e a cariche elettive è garantito a tutti i cittadini in condizioni di uguaglianza e solo a tali condizioni. Se ci troviamo in questa situazione, in cui vi è un clamoroso conflitto di interessi, evidentemente questa carica risulta viziata e tale vizio va sanato. Come direbbe il professor Ferrara, nel corso di un'audizione presso la Commissione affari costituzionali, ci troveremmo di fronte ad un esercizio illegale di potere legale.

Signor ministro, noi crediamo che la scelta di accedere alle funzioni pubbliche sia libera e garantita a tutti e non soltanto a chi possiede beni economici e mezzi eccellenti. Ho ascoltato con un certo interesse l'audizione del professor Caianiello

il quale, nell'ambito di alcune osservazioni che pure condividevo, ha detto di essere contrario alla cessione del patrimonio, come lei ha qui ribadito, fra l'altro: egli è teoricamente e culturalmente favorevole all'integrazione tra società civile e società politica e, invece, l'obbligo alla cessione del patrimonio — come dire — indebolirebbe la possibilità di rappresentatività di una parte della società civile. Mi scusi, signor ministro, a me pare vero l'esatto contrario, empiricamente. In un regime di conflitto di interessi non sanato vengono discriminate le realtà lavorative che vivono del proprio reddito da lavoro dipendente. Guardatevi intorno, verificate in quest'aula l'estrazione sociale di chi viene rappresentato con questa pessima legge elettorale: sistema maggioritario e conflitto di interessi non sanato determinano un *vulnus*, alimentando una discrezionalità di censo rispetto alla rappresentatività. Ciò è evidente. È evidente a tutti e non soltanto teoricamente, ma persino da un punto di vista concreto: verificate un po' quanti lavoratori dipendenti ci sono in quest'aula. È evidente che è così.

Dunque, io credo che scegliere, da parte del titolare della carica pubblica, tra il suo interesse privato e l'interesse pubblico sia un atto, onestamente, giusto e legittimo. Si è parlato di una modalità punitiva. Signor ministro, lei ha descritto colui che deve godere della carica pubblica come un perseguitato, come un poveretto che si sobbarca un peso inaudito. Signor ministro, stiamo decidendo se fare il Presidente del Consiglio dei ministri o il ministro oppure se valorizzare il proprio interesse privato. Suvvia, non mi pare una scelta che possa dilaniare l'animo di chicchessia. Quello che non si può fare e che voi invece fate, signor ministro, è mantenere la commistione tra interesse pubblico e interesse privato. Questa è l'unica cosa che non si può fare e non si può fare — su questo sono d'accordo con lei, paradossalmente — se si risolve a monte il problema, invece di delegare la soluzione ad una commissione esterna alle modalità istituzionali.

Penso sia corretto il nostro testo, ispirato ad un principio liberale che propone l'obbligo alla vendita...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Giordano. L'obbligo... ?

FRANCESCO GIORDANO. ...alla vendita del patrimonio, qualora ci si trovasse...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Giordano.

FRANCESCO GIORDANO. Si figuri, signor Presidente. Sa che ci tengo molto a farmi ascoltare sul merito delle questioni anche da lei.

PRESIDENTE. Ascolto volentieri. Io sono un pessimo parlatore, ma un buon ascoltatore.

FRANCESCO GIORDANO. Ci tengo a rendere le nostre posizioni molto esplicite e molto chiare, soprattutto per chi di principi liberali dovrebbe intendersi, come lei si intende.

PRESIDENTE. Delle volte, sa...

FRANCESCO GIORDANO. Credo che questo principio liberale della separazione tra potere economico e potere politico, con l'obbligo alla vendita, sia giusto e sia fondante dello spirito costituzionale: ciò ha informato il nostro testo di legge, in maniera limpida. Come si vede, non c'è alcuna forma di personalizzazione verso chicchessia.

L'Ulivo tende a spostarsi su questa linea, come abbiamo visto negli ultimi giorni? Bene. Si tratta di un fatto positivo che noi apprezziamo. Però, su un punto noi siamo in disaccordo, nel merito, sul testo proposto dall'Ulivo. La nostra radicale contrarietà al testo del Governo è nota ed esplicita. Su un punto siamo in disaccordo con l'Ulivo: noi siamo contrari a qualsiasi organismo chiamato a verificare di volta in volta la natura del conflitto ed a esprimersi sulla natura del conflitto,